

Paolo D'Angelo, *Il paesaggio. Teorie, storie, luoghi*, Laterza, Bari-Roma 2021, pp. 202, € 20, ISBN 9788858145364

Ilaria Bussoni
Università degli Studi di Padova

Nel romanzo *Dissipatio H. G.*, scritto da Guido Morselli nel 1973 e pubblicato a quattro anni dalla morte del suo autore, il protagonista, e ultima voce narrante rimasta sulla Terra dopo l'improvvisa e istantanea scomparsa dell'intero genere umano, nel suo peregrinare tra valli alpine alla ricerca di viventi della sua stessa specie, di fronte alle montagne nelle quali ha vissuto esclama: "La natura era bella e tremenda, ma in funzione a-sociale. Supponeva, negativamente, l'uomo. Io la volevo inviolata, però violabile. Mi sto domandando: per goderla c'era bisogno dei cartelli: 'Vietato l'ingresso'?". La domanda morselliana è affatto retorica e lo è ancor meno la risposta, che nel romanzo è indiscutibilmente affermativa.

A schierarsi sul fronte del "sì", tra coloro per i quali l'accesso umano alla natura è condizionato da una certa separazione da essa, c'è indubbiamente Paolo D'Angelo, filosofo che in numerosi volumi ha articolato una riflessione sulla mediazione estetica della relazione tra umanità e natura attraverso il caso del paesaggio. Un tema che torna a sondare nel suo *Il paesaggio. Teorie, storie, luoghi* (2021), volume che prolunga e attualizza una ricerca che ha altri punti di passaggio obbligati lungo vent'anni in testi quali *Estetica della natura* (2001) e *Filosofia del paesaggio* (2014), oltre che nella prima antologia di traduzione italiana di testi di filosofia ed estetica del paesaggio (2009).

Chiarire da subito il posizionamento dell'autore nei confronti del tema significa collocare il suo contributo all'interno di un dibattito che, diversamente da quanto la materia trattata potrebbe far presagire, è tutto fuorché privo di tensioni. Tanto l'oggetto – paesaggio – si presenta come un'entità scontata e immediatamente intelligibile al senso comune, quanto proprio nella sua ovvietà si

nasconde una realtà dai confini incerti che spazia dalla pittura di genere che accompagna la nostra modernità non solo pittorica alla straordinaria bellezza dei panorami tutelati e monumentalizzati dalle prime leggi di protezione paesaggistica tra fine Ottocento e inizio Novecento, fino ai suoi contenziosi con l'ontologia del giardino o con il godimento della natura che accompagna la nascita del turismo di massa. Organizzato in capitoli a sé stanti, tutti leggibili come il contributo puntuale a un singolo aspetto di una scena ampia e finanche polemica, il volume di Paolo D'Angelo ha il grande merito di passare in rassegna i presunti confini dell'oggetto paesaggio tenendo ferma anzitutto la lente attraverso cui lo si guarda: l'estetica.

Filo conduttore tra i saggi è dunque la tensione a cogliere la singolarità dell'esperienza estetica della natura mediata non dal lavoro dei pittori, non dall'arte dei giardinieri e nemmeno dalle avventure spesso coincidenti di scienziati e scopritori o dalle preoccupazioni degli ecologisti, bensì da quello spazio di separazione che si apre tra condizione umana e natura e che apre, appunto, alla possibilità della filosofia. Attraverso il paesaggio si tratterà di sondare non la rappresentazione della natura, non la sua conoscibilità e non la sua importanza, ma la singolarità di una forma di relazione con essa e che è materia di una precisa interrogazione estetica.

Forse anche per questo il volume si misura da subito con quell'oggetto che al paesaggio contende un viatico privilegiato con la natura: il giardino. E D'Angelo sceglie di farlo attraverso un confronto con il lavoro del grande teorico italiano del giardino, Rosario Assunto, per il quale non c'è differenza ontologica tra giardino e paesaggio, accomunati dalla messa a valore di un'estetica diffusa che oppone alla razionalità tecnica e all'operosità, guidata dai fini di quel Novecento industriale del quale fu grande critico, un'etica della contemplazione. Così in Assunto assistiamo a uno slittamento tra natura-paesaggio-giardino dove il giardino "è la bellezza del paesaggio a sé finalizzata" e il paesaggio "la natura considerata sotto l'aspetto di quella bellezza che il giardino in quanto opera d'arte si propone di realizzare in un fare che nella contemplazione ha [...] la propria ragion d'essere e il proprio scopo" (1994, ma citato in Venturi Ferriolo 2021, p. 10). Ma se per Assunto paesaggio

e giardino sono indifferentemente l'occasione per formulare un "riscatto estetico" che può "aprire le porte ad una esteticità non antagonista, ma integratrice, rispetto a quella del mondo della natura" (Assunto 1994, p. 9), dunque per colmare con una prassi poetica quel divario spalancato dalle prassi tecniche, per D'Angelo vale l'urgenza di mettere a fuoco una differenza nell'ontologia del paesaggio e nelle forme della sua esperienza. Differenza che, per D'Angelo, non si esaurisce nella diversità di misura o di scala, né nella presenza o assenza di una delimitazione, tra chiuso e aperto, ma nel ruolo della soggettività umana senza la quale non si dà paesaggio. A fronte dell'assenza di intenzionalità ("un paesaggio non ha mai un autore", p. 13), di un proprietario ("il paesaggio è tale proprio perché è *inappropriabile*", p. 12) e di un unico punto di vista ("un paesaggio [...] è percepibile da molti punti di vista [...] non preordinabili da nessuno", p. 13), ciò che conferisce a un paesaggio quell'identità ontologica che lo fa essere ciò che è non sono le proprietà oggettive descritte dalle scienze della Terra o dell'ambiente, è la relazione con l'esperienza di chi lo vive.

Anche per questa ragione l'autore diffida di quello slittamento da paesaggio ad ambiente (che di recente è approdato all'integrazione dell'articolo 9 della Costituzione italiana) favorito dalle *Environmental Aesthetics* di matrice anglosassone, dove il ruolo della soggettività è ridotta a estetizzazione predatoria del rapporto con una natura altrimenti contrassegnata da una bellezza oggettiva "indipendentemente dallo sguardo dell'essere umano" (p. 49) e dove la natura ha qualità estetiche che risiedono nella loro maggiore *naturalità*, di cui il decennale dibattito sulla *wilderness* è solo un esempio. Se, come scrive D'Angelo, "il paesaggio è un dato percettivo, esperienziale, che implica sempre la considerazione di un territorio da parte di un soggetto" (p. 44), ovvero il dato relazionale tra due o più polarità di cui una è soggettiva, anche qui, come già per il giardino, l'ontologia dei due oggetti (ambiente e paesaggio) non può essere che del tutto diversa. Il paesaggio, infatti, non è bello per proprietà intrinseche deducibili da saperi scientifici inerenti geologia o biologia, ad esempio, né da implicazioni etiche suggerite dall'ecologia, precisa l'autore, ma come "riuscita di un'organizzazione estetica dell'esperienza" (p. 64).

Nella riconoscibilità di questo oggetto e nell'adesione a questa esperienza, entrambi storicizzabili e riconducibili a quelle condizioni che Augustin Berque chiama "società di paesaggio" (Berque 1995), hanno avuto enorme importanza una serie di dispositivi culturali e tecnici di organizzazione dello spazio visivo (dalla prospettiva alla lente di Claude) e dei canoni della rappresentazione (dal pittoresco al panorama), nonché quella plurisecolare attività di ritratto della natura che ancora oggi spinge molti a pensare che il paesaggio (reale) emerga come conseguenza della diffusione della sua riproduzione (pittorica), "perché proiettiamo sulla natura stessa quello che ci hanno insegnato a vedere i pittori di paesaggio" (p. 74). D'Angelo è attento nell'osservare proprio come le prime legislazioni a tutela del paesaggio (in Italia la Legge Bottai del 1939) rappresentino un'estensione per analogia delle bellezze artistiche alle "bellezze panoramiche considerate come quadri" (p. 75), ipotesi – potremmo aggiungere – che forse ancora oggi pregiudica il nostro rapporto con il paesaggio, confinandolo alla percezione statica e conservativa derivata dalla protezione dei beni monumentali.

Indagare in chiave estetica la natura dell'esperienza paesaggista, tra percezione sensibile e conoscenza, porta D'Angelo a confrontarsi con quel momento in cui le nascenti scienze della natura si avvalgono di sensibilità e percezione per leggere i fenomeni naturali, nel Romanticismo. Ma se la filosofia naturale di Goethe fa coesistere scienza ed estetica, la sua filosofia del paesaggio risente della mediazione del pittoresco, ovvero della somiglianza o riconoscibilità dell'esperienza reale con la rappresentazione pittorica: "questa continua mediazione in immagine, questo costante passaggio dal paesaggio percepito al paesaggio rappresentato è un aspetto essenziale dell'esperienza paesaggistica di Goethe" (p. 111). Sarà, piuttosto, la relazione tra Alexander von Humboldt e Carus, per i quali la perenne trasformazione delle forme della natura e la molteplicità delle loro relazioni convergono in una totalità che D'Angelo ci ricorda essere "il concetto onnicomprensivo di *Vita terrestre (Erdleben)*" (p. 130), a far precipitare nell'esperienza di paesaggio tanto il piacere della contemplazione, per il "carattere ordinato, estetico della natura" (p. 119) quanto la "vocazione

scientifica [che] spinge e motiva l'osservazione accurata" (p. 125), e dunque a dare all'esperienza estetica il valore di un'esperienza di conoscenza.

Il volume di D'Angelo non si presenta come sola riflessione teorica, quando sceglie di percorrere in un diario di viaggio estemporaneo paesaggi reali che pongono, ad esempio, il problema della vivibilità umana di luoghi colpiti da un terremoto o di un paesaggio agricolo stravolto dall'arrivo di un parassita esogeno, come nel caso dell'ulivicoltura in Puglia. Ma è nel confronto serrato con la *Filosofia del paesaggio* di Simmel che il testo torna a puntualizzare che "il paesaggio è fin da principio un fatto estetico" (p. 141) e che l'affermazione di una sensibilità per il paesaggio, contestualmente all'industrializzazione e alla diffusione di forme di vita urbane, rivela un interesse per la natura che "riguarda l'estetica ben più che l'ecologia" (p. 134). Attraverso Simmel, D'Angelo può ribadire "che la percezione estetica del paesaggio è una preconditione per la pittura di paesaggio", ribaltando così la subordinazione dell'esperienza alla rappresentazione e tornando a indagare le condizioni del paesaggio come dato filosofico. Ovvero rilanciando l'indagine sul paesaggio inteso come esperienza di un'unità sintetica di fattori tra loro diversi, "raccolti insieme in un'unità singolare" (p. 145), attraverso il concetto di *Stimmung*: "l'identità, il principio vivente e vivificante di ogni paesaggio, inseparabile dal sentimento che esso provoca in noi" (p. 148). Si badi che non si tratta, né in Simmel, né nella lettura di D'Angelo, di sottoporre il dato naturale – un territorio, una geologia, una biodiversità vegetale – all'arbitrio di un sentimento individuale, né di ribadire il primato della soggettività antropica sull'oggettività di un mondo che ci circonda, ma di indagare le condizioni di quella percezione intermedia, a metà tra soggetto e oggetto, tra io e mondo, oggettivamente percepibile a condizione che ci sia un soggetto a configurarla. *Stimmung* esprime nella cultura del tardo Romanticismo tedesco il duplice carattere soggettivo e oggettivo della nostra relazione con quanto sta fuori di noi, traducendo un sensibile dell'ambiente, un dato immateriale eppure oggettivamente percettibile. A salvaguardia dell'esistenza di questa stessa impressione, di questa datità immateriale e sinestetica, la cultura latina aveva posto una divinità, il *genius loci*,

entità garante dello spirito del luogo e mediazione con le prassi umane, forse a riprova che il sentimento dell'umana appartenenza alla natura non fosse nemmeno a quei tempi così scontato.

Se la lettura di D'Angelo ci lascia sull'affermazione simmeliana che la condizione di un paesaggio è che l'umano non sia parte della natura ("la percezione del paesaggio necessita [...] di una separazione, di un distacco dalla totalità naturale", p. 149), per la filosofia del paesaggio è opportuno ribadire che proprio in questo allontanamento si apre lo spazio di una poetica della natura, il cui compito sarà quello di continuare a mettere alla prova i sensi di una sintonia forse perennemente perduta ma continuamente ritrovabile. In questo il contributo delle prassi artistiche, come dimostrano Goethe e von Humboldt, è altrettanto importante di quelle ecologiche. Riprendendo Guido Morselli: solo perché è vietato l'ingresso si può godere della natura, e scrivere un romanzo.

Bibliografia

- Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, Palermo 1994
- , *Ipotesi per un estetismo speculativo. Attualità del filosofare come teoresi e prospettività del filosofare come risposta a esigenze fondamentali dell'uomo*, parzialmente pubblicato in «Informazione Filosofica», n. 17-18, 1994
- , *La bellezza assoluta del giardino. Arte e filosofia della natura*, DeriveApprodi, Roma 2021
- Augustin Berque, *Les raisons du paysage. De la Chine antique aux environnements de synthèse*, Hazan, Paris 1995
- Paolo D'Angelo, *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Editori Laterza, Bari-Roma 2001
- , *Filosofia del paesaggio*, Quodlibet, Roma 2014
- , (a cura di), *Estetica e paesaggio*, il Mulino, Bologna 2009
- Massimo Venturi Ferriolo, *Paesaggi in movimento. Per un'estetica della trasformazione*, DeriveApprodi, Roma 2016
- , *Prefazione. Rosario Assunto e l'etica della contemplazione*, in Rosario Assunto, *La bellezza assoluta del giardino. Arte e filosofia della natura*, cit.
- Guido Morselli, *Dissipatio H. G.*, Adelphi, Milano 1973

Ulteriori recensioni del volume

www.letture.org/il-paesaggio-teorie-storie-luoghi-paolo-d-angelo